

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

548 1757

Ditone Albardorata

D. d. Mosè

D. Freyburio

M. Tomaso Traversa Napoletano

L. 58.

Mario Comiani

Co. d. d. d. d. d.

LE
AMM.
ANI
OTTI
8
IO

BRAIDENSE

VM

N. 942

0765

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

548

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

DI D O N E

ABBANDONATA,

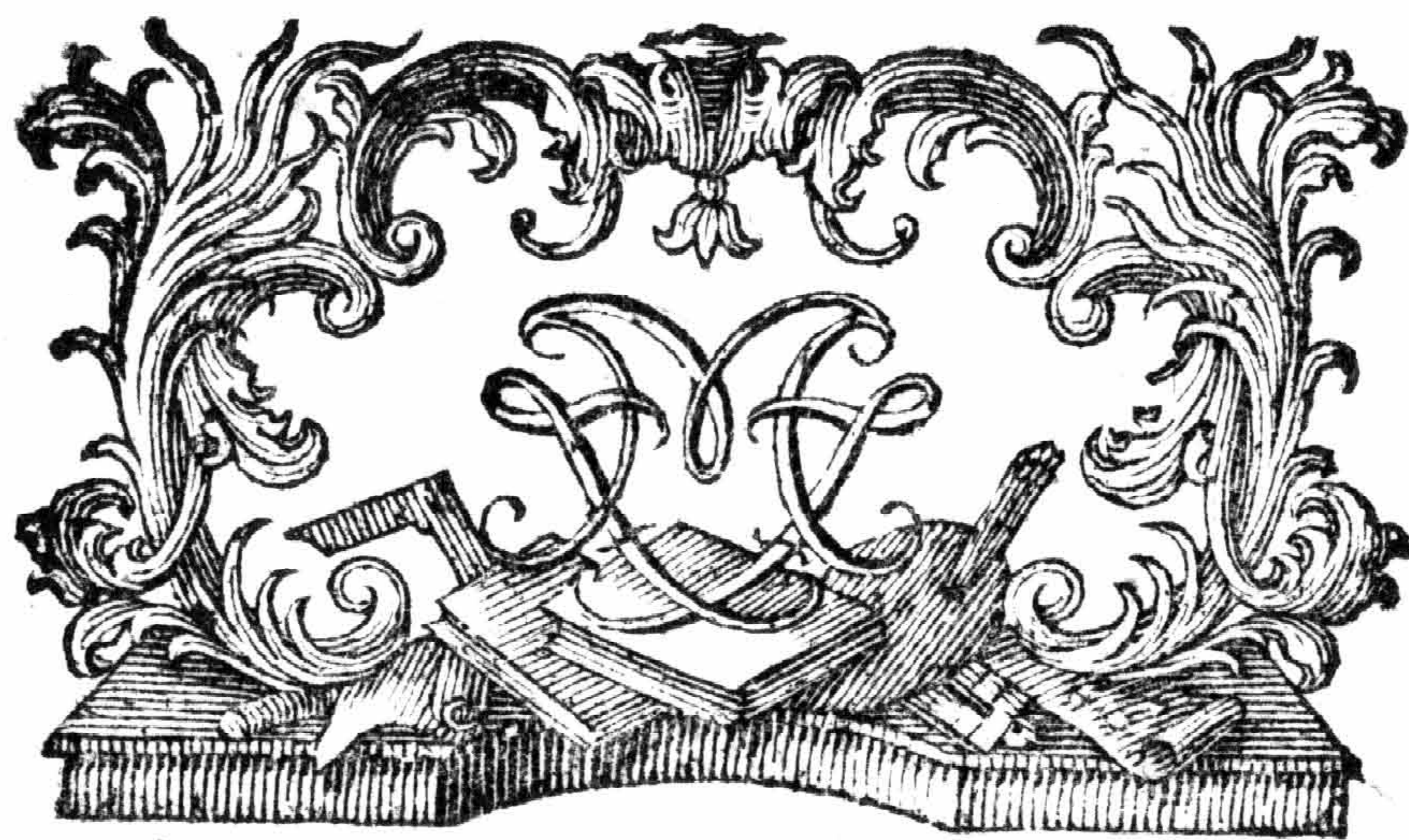
DRAMMA PER MUSICA

Del Sig. Abate

PIETRO METASTASIO

Da Rappresentarsi nel Teatro
Giustiniani di S. Moisè.

L'AUTUNNO DELL'ANNO 1757.



IN VENEZIA, MDCCLVII

Appresso Modesto Fenzo,

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



A R G O M E N T O.

DIDONE vedova di Sicheo, dopo esserle stato ucciso il Marito da Pigmalione suo fratello, Re di Tiro, fuggì con immense ricchezze in Affrica dove comprato sufficiente terreno, edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in Moglie da molti, e particolarmente da Jarba Re de' Mori; e sempre ricusò, dicendo, voler serbar fede al cenere dell'estinto Consorte. In tanto Enea Trojano, essendo stata distrutta la sua Patria da' Greci, mentre andava in Italia, fu portato da una tempesta nelle sponde dell' Affrica, e fu ricevuto e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì; ma mentre egli compiacendosi dell'affetto della medesima, si tretteneva in Cartagine, fu dagli Dei comandato, che abbandonasse quel Cielo, e che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano, che doveva risorgere una nuova Troja. Egli partì, e Didone disperatamente, dopo avere in vano tentato di trattenerlo, si uccise.

Tuttociò si ha da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazione di Cartagine.

Da Ovidio, nel terzolibro de' Fasti, si raccoglie, che Jarba s'impadronì di

6

Cartagine dopo la morte di Didone, che Anna sorella della medema (la quale chiameremo Selene) fosse occultamente anch'ella invaghita d'Enea.

Per comodità della rappresentazione, si finge che Jarba, curioso di veder Didone, s'introduca in Cartagine come Ambasciadore di se stesso, sotto nome di Arbace.

La Scena si finge in Cartagine.

7
MUTAZIONI DI SCENE.

Atto Primo.

Luogo magnifico, destinato per le Pubbliche udienze, con trono da un lato. Veduta in prospetto della Città di Cartagine, che sta in atto edificandosi.

Cortile.

Tempio di Nettuno con Simulacro del medesimo.

Atto Secondo.

Appartamenti Reali.

Gabinetto con sedie.

Atto Terzo.

Porto di Mare con navi per l'imbarco d'Enea.

Arborata tra la Città, e il Porto.

Reggia, con veduta della Città di Cartagine in prospetto, che poi s'incendia.

Le fudette sono del Sig. Girolamo Mauro.

A T T O R I.

DIDONE, Regina di Cartagine, amante di Enea.

La Sig. Rosa Curioni.

ENEAS.

Il Sig. Giuseppe Aprili.

JARBA, Re de' Mori, sotto nome di Arbace.

Il Sig. Giuliano Petti.

SELENE, Sorella di Didone, amante occulta di Enea.

La Sig. Anna Fabris.

ARASPE, Confidente di Jarba, ed amante di Selene.

La Sig. Marianna Paduli.

OSMIDA, Confidente di Didone.

Il Sig. Antonio Tedeschi.

La Musica è del Sig. Tommaso Trajetta
Maestro di Cappella Napoletano.

1 Balli sono dei Sig. Domenico Cupis
detto Paita.

Il Vestiario è del Sig. Gio: Battista Roda
detto Bologna.

A T T O P R I M O .⁹

S C E N A P R I M A .

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con trono da un lato. Veduta in prospetto della Città di Cartagine, che sta edificandosi.

Enea, Selene, Osmida.

En. **N**O, Principessa, amico,
Sdegno non è, non è timor, che
Le Frigie vele, e mi trasporta altrove. (move
So che m'ama Didone,
(Pur troppo il so) nè di sua fe pavento;
L'adoro, e mi rammento
Quanto fece per me, non sono ingrato;
Ma ch'io di nuovo esponga
All'arbitrio dell'onde i giorni miei
Mi prescrive il destin, voglion gli Dei.
E son sì sventurato,
Che sembra colpa mia quella del fato.
Sel. Se cerchi al lungo error riposo, e nido,
Te l'offre in questo lido
La germana, il tuo merito, il nostro zelo.
En. Riposo ancor non mi concede il Cielo.
Sel. Perchè?
Osm. Con qual favella
Il lor voler ti palesaro i Numi?
En. Osmida, a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce obbligo,
Che il rigido semblante
Del genitor non mi dipinga innante.
Figlio, ei dice, e l'ascolto, ingrato figlio,
Questi

Quest'è d'Italia il regno,
 Che acquistar ti commise Apollo, ed io?
 L'Asia infelice aspetta,
 Che in un altro terreno
 Opra del tuo valor Troja rinasca,
 Tu'l promettesti, io nel momento estremo
 Del viver mio la tua promessa intesi,
 Allor che ti piegasti
 A bacciar questa destra, e mel, giurasti.
 E tu fra tanto ingrato
 Alla patria, a te stesso, al Genitore
 Qui nell'ozio ti perdi, e nell'amore.
 Sorgi, de' legni tuoi
 Tronca il canape reo, sciogli le sarte:
 Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.
Sel. Gelo d'orror.
Osm. (Quasi felice io sono;
 Se parte Enea, manca un rivale al trono.)
Sel. Se abbandoni il tuo bene,
 Morrà Didone, (e non vivrà Selene.)
Osm. La Regina s'appressa.
En. (Che mai dirò?)
Sel. (Non posso
 Scoprire il mio tormento.)
En. (Difenditi mio core, ecco il cimento.)

S C E N A II.

Didone con seguito, e detti.

Did. **E** Nea d'Asia splendore,
 Di Citerea soave cura, e mia,
 Vedi come a momenti,
 Del tuo soggiorno altera.
 La nascente Cartago alza la fronte.
 Frutto de' miei sudori
 Son quegli archi, que' tempi, e quelle mura,
 Ma de' sudori miei
 L'ornamento più grande, Enea tu sei,
 Tu

Tu non mi guardi, e taci? In questa guisa
 Con un freddo silenzio Enea m'accoglie?
 Forse già dal tuo core
 Di me l'immagine ha cancellata Amore?
En. Didone alla mia mente,
 Giuro a tutti gli Dei sempre è presente.
 Nè tempo, o lontananza
 Potrà sparger d'oblio,
 Questo ancor giuro ai Numi, il foco mio.
Did. Che proteste! Io non chiedo
 Giuramenti da te; perch'io ti creda
 Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.
Osm. (Troppo s'inoltra.)
Sel. (Ed io parlar non oso.)
En. Se brami il tuo riposo,
 Pensa alla tua grandezza,
 A me più non pensar.
Did. Che a te non pensi?
 Io che per te sol vivo, io che non godo
 I miei giorni felici,
 Se un momento mi lasci?
En. O Dio, che dici?
 E qual tempo scegliesti! Ah troppo, troppo
 Generoso tu sei per un ingrato.
Did. Ingrato Enea! Perchè? dunque noiosa
 Ti farà la mia fiamma.
En. Anzi giammai
 Con maggior tenerezza io non t'amai.
 Ma...
Did. Che?
En. La Patria, il Cielo...
Did. Parla.
En. Dovrei... ma no...
 L'amor... o Dio, la fe...
 Ah che parlar non so, *ad. Osm.*
 Spiegalo tu per me.

Didone, Selene, Osmida.

Did. **P**Arte così, così mi lascia Enea?
Che vol dir quel silenzio? In che son
Sel. Ei pensa abbandonarti. (rea?)

Contrastano quel core,
Nè so chi vincerà, gloria, ed amore.

Did. E' gloria abbandonarmi?

Osm. (Si deluda) Regina,
Il cor d'Enea non penetrò Selene.
Ei disse, è ver, che 'l suo dover lo sprona
A lasciar queste sponde;
Ma col dover la gelosia nasconde.

Did. Come?

Osm. Fra pochi istanti
Dalla reggia de' Mori
Quì giunger dee l'Ambasciador Arbace.

Did. Che perciò?

Osm. Le tue nozze
Chiederà il Re superbo, e teme Enea
Che tu ceda alla forza e a lui ti doni.
Perciò così partendo,
Fugge il dolor di rimirarti.

Did. Intendo.

S'inganna Enea, ma piace
L'inganno all'alma mia.
So, che nel nostro core
Sempre la gelosia figlia è d'amore.

Sel. Anch'io lo so.

Did. Ma non lo fai per prova.

Osm. (Così contro un rival l'altro mi giova.)

Did. Vanne, amata germana,
Dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli,
Che a lui non mi torrà se non la morte.

Sel. (A questo ancor tu mi condanni, o forte?)
Dirò che fida fei,

Su

Su la mia fe riposa;
Sarò per te pietosa;
(Per me crudel farò.)

Sapranno i labbri miei
Scoprirgli il tuo desio.
(Ma la mia pena, o Dio,
Come nasconderò?)

S C E N A IV.

Didone, e Osmida.

Did. **V**enga Arbace qual vuole (vano;
Supplice, o minaccioso ei viene in
In faccia a lui, pria che tramonti il Sole,
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace,
Sappialo Jarba.

Osm. Ecco s'appressa Arbace.

S C E N A V.

*Jarba sotto nome di Arbace, ed Araspe con
seguito di Mori; comparse, che conducono
tigri, e lioni, e portano altri doni, e detti.
Mentre Didone servita da Osmida va sul tro-
no, fra loro non intesi dalla medema dicono.*

Ar. **V**E di mio Re...

Jar. **T'**accheta.

Finchè dura l'inganno,
Chiamami Arbace, e non pensare al trono;
Per ora io non son Jarba, e Re non sono.
Didone, il Re de' Mori
A te de' cenni tuoi
Me suo fedele apportator destina.
Io te l'offro qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto, o tua ruina.
Queste che miri intanto
Spoglie, gemme, e tesori, uomini, e fere,
Che l'Africa soggetta a lui produce
Pegni di sua grandezza in don t'invia

A 7

Nel

Nel dono impara il donator qual sia.

Did. Mentr' io n' accetto il dono,
Larga Mercede il tuo Signor riceve.
Ma s' ei non è più saggio,
Quel ch' ora è don, può divenire omaggio.
(Come altiero è costui!) Siedi, e favella.

Ar. Qual ti sembra, o Signor?

Jar. Superba, e bella.

Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido
Del tuo Germano infido
Alle barbare voglie al genio avaro
Ti fu l' Africa sol schermo e riparo.
Fu questo ove s' innalza
La superba Cartago ampio terreno.
Dono del mio Signore, e fu...

Did. Col dono

La vendita confondi...

Jar. Lascia pria ch' io favelli, e poi rispondi.

Did. (Che ardir!)

Ofm. (Soffri.)

Jar. Cortese

Jarba il mio Re le nozze tue richiese,
Tu ricusasti, ei ne soffrì l'oltraggio:
Perchè giurasti allora,
Che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l' Africa tutta
Che dall' Asia distrutta Enea quì venne.
Sa, che tu l' accogliesti, e sa che l' ami.
Nè soffrirà che venga
A contrastar gli amori
Un avanzo di Troja al Re de' Mori.

Did. E gli amori, e gli sdegni

Fian del pari infecondi...

Jar. Lascia pria ch' io finisca, e poi rispondi.

Ge-

Generoso il mio Re di guerra in vece,
T' offre pace, se vuoi,
E in amenda del fallo,
Bramagli affetti tuoi, chiede il tuo letto.
Vuol la testa d' Enea.

Did. Dicesti?

Jar. Ho detto.

Did. Dalla Reggia di Tiro

Io venni a queste arene,
Libertade cercando, e non catene.
Prezzo de' miei tesori,
E non già del tuo Re, Cartago è dono.
La mia destra, il mio core
Quando a Jarba negai,
D' esser fida allo Sposo allor pensai.
Or più quella non son...

Jar. Se non sei quella...

Did. Lascia pria ch' io risponda, e poi favella.

Or più quella non son: variano i saggi

A seconda de' casi i lor pensieri:

Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio Sposa sarà.

Jar. Ma la sua testa...

Did. Non è facil trionfo, anzi potrebbe
Costar molti sudori

Questo avanzo di Troja al Re de' Mori.

Jar. Se il mio Signore irriti,

Verranno a farti guerra

Quanti Getuli, e quanti

Numidi e Garamanti Africa ferra.

Did. Purchè sia meco Enea, non mi confondo.

Vengano a questi lidi

Garamanti, Numidi, Africa, e'l mondo.

Jar. Dunque dirò...

Did. Dirai,

Che amoroso no 'l curo,

A 8

Che

Che no'l temo sdegnato.

Jar. Pensa meglio, e Didone.

Did. Ho già pensato. *(s' alzano.)*

Son Regina, e sono amante,
E l'Impero io sola voglio
Del mio soglio, e del mio cor.

Darmi legge in van pretende
Chi l'arbitrio a me contende
Della gloria, e dell'amor.

S C E N A VI.

Jarba, Osmida, e Araspe.

Jar. **A** Raspe, alla vendetta.

Ar. Mi son scorta i tuoi passi.

Osm. Arbace, aspetta.

Jar. *(Da me che bramerà?)*

Osm. Posso a mia voglia

Libero favellar.

Jar. Parla.

Osm. Se vuoi

M'offro agli sdegni tuoi compagno, e guida.

Didone in me confida,

Enea mi crede amico, e pendon l'armi

Tutte dal cenno mio. Molto potrei

A' tuoi sdegni agevolar la strada.

Jar. Ma tu chi sei?

Osm. Seguace

Della Tiria Regina, Osmida io sono.

In Cipro ebbi la cuna,

E'l mio core è maggior di mia fortuna.

Jar. L'offerta accetto, e se fedel farai,

Tutto in mercè ciò che domandi avrai.

Osm. Sia del tuo Re Didone, a me si ceda

Di Cartago l'Impero.

Jar. Io te'l prometto.

Osm. Ma chi fa se consente

Il tuo Signor alla richiesta audace?

Jar.

Jar. Promete il Re, quando promette Arbace.

Osm. Dunque...

Jar. Ogni atto innocente

Quì sospetto esser può; serba i consigli

A più sicuro loco, e più nascoso

Fidati. Osmida è Re, se Jarba è sposo.

S C E N A VII.

Jarba, ed Araspe.

Jar. **Q**uant'è stolto se crede

Ch'io gli abbia a serbar fede!

Ar. Il promettesti a lui.

Jar. Non merta fe, chi non la serba altrui.

Ma vanne, amato Araspe,

Ogni indugio è tormento al mio furore;

Vanne: le mie vendette

Un tuo colpo assicuri. Enea s'uccida.

Ar. Vado, e farà fra poco

Del suo del mio valore

In aperta tenzone arbitro il fato.

Jar. No, t'arresta. Io non voglio,

Che al caso si commetta

L'onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta.

Improvviso l'affali, usa la frode.

Ar. Da me frode! Signor, suddito io nacqui,

Ma non già traditor. Dimmi ch'io vada

Nudo in mezzo agl'incendj, incontro all'

Tutto farò. Tu sei

Signor della mia vita; in tua difesa

Non ricuso cimento,

Ma da me non si chieda un tradimento.

Jar. Sensi d'alma volgare; a me non manca

Braccio del tuo più fido.

Ar. E come, o Dei,

La tua virtude...

Jar. Eh, che virtù? Nel mondo

O virtù non si trova,

O è sol virtù quel che diletta, e giova. (*par.*
Ofm. Allo splendor del trono

Belle le colpe sono,
 Perde l'orror l'inganno,
 Tutto sì fa virtù.

Fuggir con frode il danno,
 Può dubitar se lice
 Quell'anima infelice,
 Che nacque in servitù. (*p. con Ar.*

S C E N A III.

Cortile.

Selene, ed Enea.

En. Già te'l dissi, o Selene,
 Male interpreta Ofmida i sensi miei.

Ah piacesse agli Dei,
 Che Dido fosse infida un sol momento;
 Ma saper che m'adora,
 E doverla lasciar, questo è il tormento

Sel. Sia qual vuoi la cagione,
 Che ti sforza a partir; per pochi istanti
 T'arresta almeno, e di Nettuno al Tempio
 Vanne: la mia Germana
 Vuol colà favellarti.

En. Sarà pena l'indugio.

Sel. Odila, e parti.

En. Ed a colei che adoro.

Darò l'ultimo addio?

Sel. (Taccio, e non moro!)

En. Piange Selene!

Sel. E come

Quando parli così non vuoi ch'io pianga?

En. Lascia di sospirar. Sola Didone

Ha ragion di lagnarsi al partir mio.

Sel. Abbiám l'istesso cor Didone, ed io.

En. Tanto per lei t'affliggi?

Sel. Ella in me così vive,

Io così vivo in lei,

Che tutti i mali suoi, son mali miei.

En. Generosa Selene, i tuoi sospiri

Tanta pietà mi fanno,

Che secondo quasi il mio nel vostro affanno.

Sel. Se mi vedessi il core

Forse la pena tua saria maggiore.

S C E N A IX.

Jarba, Araspe, e detti.

Jar. Tutta ho scorsa la Reggia

Cercando Enea, nè ancor m'incontro

Ar. Forse quindi partì.

(in lui.)

Jar. Fosse costui?

Affricano alle vesti ei non mi sembra.

Stranier, dimmi, chi sei?

Ar. (Quanto piace quel volto agli occhi miei!)

En. Troppo bella Selene...

Jar. Olà non odi?

En. Troppo ad altri pietosa...

Sel. Che superbo parlar!

Jar. O palesa il tuo nome, o ch'io...

En. Qual dritto

Hai tu di domandarne? A te che giova?

Jar. Ragione è il piacer mio.

En. Fra noi non s'usa

Di risponder ai stolti.

Jar. A questo acciario... (*Volendo cavar la*

spada, Selene lo ferma.

Sel. Su gli occhi di Selene,

Nella Reggia di Dido un tanto ardire?

Jar. Di Jarba al Messaggiero

Sì poco di rispetto?

Sel. Il folle orgoglio

La Regina saprà.

Jar. Sappialo: intanto

Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,

E a quel d'Enea congiunto
 Dell'offeso mio Re portarlo a' piedi.
En. Difficile sarà più, che non credi.
Jar. Tu potrai contrastarlo? O quell'Enea,
 Che per glorie racconta
 Tante perdite sue?
En. Cedono assai
 In confronto di glorie
 Alle perdite sue le tue vittorie.
Jar. Ma tu chi sei, che tanto
 Meco per lui contrasti?
En. Son un, che non ti teme, e tanto basti.
 Quando saprai chi sono,
 Sì fiero non farai;
 Ne parlerai così.
 Brama lasciar le sponde
 Quel passeggero ardente,
 Fra l'onde poi si pente
 Se ad onta del nocchiero.
 Dal lido si partì. *(parte.)*
 S C E N A X.
Selene, Jarba, e Araspe.

Jar. Non partirò, se pria

Sel. Da lui, che brami?

Jar. Il suo nome.

Sel. Il suo nome,

Senza tanto furor da me saprai.

Jar. A questa legge io resto.

Sel. Quell'Enea, che tu cerchi; appunto è questo.

Jar. Ah m' involasti un colpo,

Che al mio braccio offeriva il Ciel cortese.

Sel. Ma perchè tanto sdegno: In che t'offese?

Jar. Gli affetti di Didone

Al mio Signor contende;

T'è noto, e mi domandi in che m'offende?

Sel. Dunque supponi, Arbace,

Che

Che scelga a tuo talento il caro oggetto
 Un cor che s'innamora?
 Nella scuola d'amor sei rozzo ancora p.

S C E N A XI.

Jarba, Araspe, poi Osmida.

Jar. Non è più tempo Araspe
 Di celarmi così. Troppa fin'ora
 Sofferenza mi costa.

Araspe. E che farai?

Jar. I miei guerrier, che nella selva ascosi
 Quindi non lungi al mio venir lasciai,
 Chiamerò nella Reggia.
 Distruggerò Cartago, e l'empio core
 All'indegno rival trarrò

Osm. Signore.

Già di Nettuno al tempio
 La Regina s'invia. Su gli occhi tuoi
 Al superbo Trojano,
 Se tardi a riparar, porge la mano.

Jar. Tanto ardir.

Osm. Non è tempo

D'inutili querele.

Jarba. E qual consiglio?

Osm. Il più pronto, è il migliore. Io ti precedo;
 Ardisci. Ad ogni impresa
 Io farò tuo sostegno, e tua difesa. *(si p.)*

Conservetò nel seno

Sempre fedele il core,

Armato di valore

Tutto farò per te.

M'avrai compagno all'opra,

Sostegno, e tua difesa:

In ogni dubbia impresa

Conosceraì mia fe.

*Jarba, ed Araspe.**Ar.* Dove corri, o Signore?*Jar.* Il rivale a svenar.*Ar.* Come lo speri?Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non fanno.*Jar.* Dove forza non val, giunga l'inganno.*Ar.* E vuoi la tua vendetta

Con la taccia comprar di traditore?

Jar. Araspe, il mio favoreTroppo ardito ti fe; più franco all'opre,
E men pronto ai consigli io ti vorrei.
Chi son'io ti rammenta, e chi tu sei.*Ar.* Lo sò: quel cor feroceStraggi minaccia alla mia fede ancora,
Ma alla virtù si ferva. Il suo sentiero
Ch'io lasci di calcar, nò non fia vero.

Per te sola, o virtù bella

Trova pace questo core:

M'innamora il tuo splendore,

E m'accende tua beltà.

Anche in faccia al fatto estremo

Non farà che t'abbandoni

E sfidar per te non temo

Del destin la crudeltà.

S C E N A XIII.

Tempio di Nettuno con simulacro, del
medesimo.*Enea, e Osmida.**Osm.* Come! Da' labbri tuoi
Dido saprà che abandonar la vuoi?

Ah taci per pietà,

E risparmia al suo cor questo tormento.

En. Il dirlo è crudeltà,

Ma sarebbe il tacerlo un tradimento.

*Osm.**Osm.* Benchè costante, io spero

Che al pianto suo tu cangerai pensiero.

En. Può togliermi di vita

Ma non può il mio dolore

Far ch'io manchi alla Patria, e al Genitore.

Osm. O generosi detti!

Vincere i propri affetti

Avanza ogn'altra gloria.

En. Quanto costa però questa vittoria!

S C E N A XIV.

*Jarba, Araspe, e detti.**Jar.* Ecco il rival, nè seco

E' alcun de' suoi seguaci.

Ar. Ah pensa che tu sei...*Jar.* Sieguimi, e taci.

Così gli oltraggi miei

*(in atto di ferire Enea, Araspe lo trattiene;
gli cade lo stile, e Araspe lo raccoglie.)**Ar.* Fermati.*Jar.* Indegno,

Al nemico in ajuto?

En. Che tenti anima rea? *(ad Ar. vedend. lo stile.)**Osm.* *(Tutto è perduto.)*

S C E N A XV.

*Didone con guardie e detti.**Osm.* Siam traditi, o Regina.

Se più tarda d'Arbace l'aita,

Il valoroso Enea

Sotto colpo inumano oggi cadea.

Did. Il traditor qual'è dove dimora?*Osm.* Miralo, nella destra ha il ferro ancora.*Did.* Chi ti destò nel seno

Si barbaro desio?

Ar. Del mio Signor la gloria, e'l dover mio.*Osm.* Come l'istesso Arbace

Disapprova...

A 12.

Ar.

Ar. Lo so, ch'ei mi condanna,
Il suo sdegno pavento,
Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.

Did. E nemmeno hai rossore
Del sacrilego eccesso?

Ar. Tornerei mille volte a far l'istesso.

Did. Ti preverrò, Ministri,
Custodite costui. (*Ar. parte con guardie.*)

En. Generoso nemico,
In te tanta virtude io non credea, (*a Jarba.*)
Lascia, che a questo sen...

Jar. Scofarti Enea.
Sappi che il viver tuo d'Araspe è dono,
Che il tuo sangue vogl'io, che Jarba io sono.

Did. Tu Jarba!

En. Il Re de' Mori!

Did. Un Re fensi sì rei
Non chiude in seno; un mentitor tu sei.
Si difarmi.

Jar. Nessuno (*snuda la spada.*)
Avvicinarsi ardisca, o ch'io lo sveno.

Osm. (Cedi per poco almeno,
Fin ch'io genti raccolga; a me ti fida.)

Jar. E così vil farò?

En. Fermate, amici.
A me tocca il punirlo.

Did. Il tuo valore
Serba ad uopo miglior; che più s'aspetta?
O si renda, o svenato al piè mi cada.

Osm. (Serbati alla vendetta.) (*a Jarba p.*)

Jar. Ecco la spada.
Tu mi difarmi il fianco,
Tu mi vorresti oppresso,
Ma sono ancor lo stesso
Ma non son vinto ancor.
Soffro per or lo scorno,

Ma

Ma forse quest'è il giorno,
Che domerò quell'alma,
Che punirò quel cor. (*parte*)

Did. Frenar l'alma orgogliosa
Tua cura sia.

Osm. Su la mia fè riposa. (*parte.*)

S C E N A XVI.

Didone, ed Enea.

Did. E Nea, salvo già sei
Dalla crudel ferita.
Per me serban gli Dei sì bella vita.

En. Oh Dio, Regina.

Did. Ancora
Forse della mia fede incerto stai?

En. No; più funeste affai
Son le sventure mie. Vuole il destino.

Did. Chiari i tuoi sensi esponi,

En. Vuol (mi sento morir) ch'io t'abbandoni.

Did. M'abbandoni! Perchè?

En. Di Giove il cenno,
L'ombra del Genitor, la Patria, il Cielo,

La promessa, il dover, l'onor, la fama,

Alle sponde d'Italia oggi mi chiama.

La mia lunga dimora

Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.

Did. E così fin ad'ora

Perfido mi celasti il tuo disegno?

En. Fu pietà.

Did. Che pietà; Mendace il labbro

Fedeltà mi giurava,

E intanto il cor pensava;

Come lunge da me volgere il piede,

A chi? Misera me! Darò più fede?

Vil rifiuto dell'onde.

Io l'accolgo dal lido, io lo ristoro

Dall'ingiurie del mar; le Navi, e l'armi

Già disperse io gli rendo, e gli dò loco
 Nel mio cor, nel mio Regno; e questo è poco.
 Di cento Re per lui
 Ricusando l'amor gli sdegni irritato
 Ecco poi la mercede.

A chi? Misera me! Darò più fede?

En. Fin ch'io viva, o Didone,
 Dolce memoria al mio pensier farai.
 Nè partirei giammai,
 Se per voler de' Numi io non dovessi
 Censurare il mio affanno
 All'impero Latino.

Did. Veramente non hanno
 Altra cura gli Dei, che'l tuo destino.

En. Io resterò se vuoi,
 Che si renda spergiuro, un infelice.

Did. No sarai debitrice
 Dell'Impero del Mondo a'figli tuoi.
 Va pur, segui il tuo fato,
 Cerca d'Italia il Regno, all'onde, a'venti
 Confida pur la speme tua; ma senti.
 Farà quell'onde istesse
 Delle vendette mie ministre il Cielo,
 E tardi allor pentito
 D'aver creduto all'elemento infano
 Richiamerai la tua Didone in vano.

En. Se mi vedessi il core...

Did. Ah vedrei che per me non sente amore.

En. Vuole il destin che parta. Ah del mio labbro
 Ricevi, Idolo mio,
 L'ultimo sì, ma necessario Addio.

Prendi l'estremo Addio:

L'alma ti lascio in pegno

D'amore, e fedeltà.

Did. Se tu mi negi, oh Dio
 Del primo affetto un segno,

Ca-

En. Caro non ai pietà,
 Ti lascio...

Did. Ah no, t'arresta.

En. Addio....

Did. Che pena è questa!

a 2. L'empio destin tiranno,

In così grave affanno

Ah delirar mi fa.

a 2.

Si fiero è il mio tormento,

Che nel mio sen lo sento,

E non lo so spiegar.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali, con tavolino, e
fedra.

Selene ed Araspe.

Sel. CHI fu, che all'inumano
Disciolse le catene?

Ar. A me, bella Selene, il chiedi in vano
Io prigioniero, e reo,
Liberò, ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e sento
Fra' lacci il mio Signor, il passo muovo
A suo prò nella Reggia, e ve'l ritrovo.

Sel. Ah contro Enea v'è qualche frode ordita,
Difendi la sua vita.

Ar. E mio nemico.

Pur se lo brami: Araspe
Dell'infidie il difenda,
Te'l prometto: fin quì
L'onor mio no'l contrasta,
Ma ti basti così.

Sel. Così mi basta. *(In atto di partire.)*

Ar. Ah non toglier sì tosto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.

Sel. Perchè.

Ar. Tacer dovrei, ch'io sono amante
Ma reo del mio delitto, è il tuo sembiante.

Sel. Araspe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.

Ar. Quanto son sventurato!

Sel. E' più Selene.

Se

Se t'accende il mio volto;
Narri almen le tue pene ed io l'ascolto:
Io l'incendio nascofo

Tacer non posso, e palesar non oso.

Ar. Soffri almen la mia fede.

Sel. Sì, ma da me, non aspettar mercede.

SCENA II.

Araspe solo.

TU dici, ch'io non spero,
Ma no'l dici abbastanza,
L'ultima che si perde è la speranza. *(Sip.)*

L'augeletto in lacci stretto
Perche mai cantar s'ascolta?
Perche spera un'altra volta
Di tornar in libertà.

Nel conflitto sanguinoso
Quel guerrier, perche non teme,
Perche gode con la speme,
Quel riposo, che non hà.

SCENA III.

*Didone con foglio in mano, Osmida,
e poi Selene.*

Did. Già so che si nasconde *(bace:*
De' Mori il Re sotto il mentito Ar-
Ma sia qual più gli piace, egli m'offese;
E senz'altra dimora,

O suddito, o sovrano, io vo' che mora.

Osm. Sempre in me de tuoi cenni
Il più fedele esecutor avrai.

Did. Premio avrà la tua fede.

Osm. E qual premio, o Regina? Adopro invano
Per te fede, e valore:

Occupà solo Enea tutto il tuo core.

Did. Tacchi non rammentar quel nome odiato,
E un perfido, è un ingrato,
E un'alma senza legge, e senza fede,

Contro me stessa ho sdegno,
Perchè fin or l'amai.

Osm. Se lo torni a mirar ti placherai.

Did. Ritornarlo a mirar! Per fin ch'io viva,
Mai più non mi vedrà quell'alma rea.

Sel. Teco vorrebbe Enea
Parlar, se gliel concedi.

Did. Enea! dov'è?

Sel. Qui presso;

Che sospira il piacer d'imirarti.

Did. Temerario! Che venga. *Osmida* parti

Osm. Io non te'l dissi? Enea

Tutta del cor la libertà t'invola.

Did. Non tormentarmi più lasciarmi sola. (*Os.p.*)

S C E N A I V.

Didone, ed Enea.

Did. **C**OME! ancor non partisti? adorna ancora
Questi barbari lidi il grande Enea?
E pur io mi credea,
Che già varcato il mar, d'Italia in seno,
In trionfo traessi,

Popoli debellati, e Regi oppressi.

En. Quest'amara favella

Mal conviene al tuo cor, bella Regina.

Del tuo, dell'onor mio

Sollecito ne vengo. Io so, che vuoi

Del Moro il fiero orgoglio

Con la morte punir.

Did. E questo è il foglio.

En. La gloria non consente,

Ch'io vendichi in tal guisa i torti miei.

Se per me lo condanni . . .

Did. Condannarlo per te! Troppo t'inganni.

Passò quel tempo, Enea,

Che Dido a te pensò, Spenta è la face.

E sciolta la catena,

E del tuo nome or mi rammento appena.

En. Sappi che il Re de' Mori

E' l'orator fallace.

Did. Io non so qual'ei sia, lo credo Arbace.

En. Oh Dio! Con la sua morte

Tutta contro di te l'Affrica irriti.

Did. Consigli or non desio.

Tu provvedi a' tuoi Regni, io penso al mio.

Senza di te fin'or leggi dettai,

Sorger senza di te Cartago, io vidi;

Felice me, se mai

Tu non giungevi ingrato, a questi lidi.

En. Se sprezzi il tuo periglio,

Donalo a me: grazia per lui ti chieggiò.

Did. Sì, veramente io deggio

Il mio Regno e me stessa al tuo gran merito.

A sì fedele amante,

Ad Eroe sì pietoso, a' giusti prieghi

Di tanto intercessor nulla si nieghi.

(*va al tavolino.*)

Inumano, tiranno! è forse questo

L'ultimo dì, che rimirar mi dei.

Vieni su gli occhi miei,

Sol d'Arbace mi parli, e me non curi.

T'avessi pur veduto

D'una lagrima sola umido il ciglio

Uno sguardo, un sospiro,

Un segno di pietade in te non trovo.

E poi grazie mi chiedi?

Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?

Perchè tu lo vuoi salvo, io vo' che mora.

(*soscrive.*)

En. Idol mio, che pur sei,

Ad onta del destin, l'Idolo mio,

Che posso dir, che giova

Rinnovar co' sospiri il tuo dolore?

Ah se per me nel core
 Qualche tenero affetto avesti mai;
 Placa il tuo sdegno e rasserena i rai.
 Quell' Enea te'l domanda,
 Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti;
 Quel che fin' ora amasti
 Più della vita tua, più del tuo Soglio,
 Quello...

Did. Basta vincesti, eccoti il foglio.
 Vedi quanto t' adoro ancora ingrato.
 Con un tuo sguardo solo
 Mi togli ogni difesa, e mi disarmi,
 Ed hai cor di tradirmi, e puoi lasciarmi?

Ah non lasciarmi, no

Bell' Idol mio.

Di chi mi fiderò,

Se tu m' inganni?

Di vita mancherei

Nel dirti addio,

Che viver non potrei

Fra tanti affanni.

S C E N A V.

Enea, poi Jarba,

En. IO sento vacillar la mia costanza
 LA tanto amore appresso;

E mentre salvo altrui, perdo me stesso,

Jar. Che fa l'invito Enea? Gli veggio ancora

Del passato timore i segni in volto.

En. Jarba da' lacci è sciolto!

Chi ti diè libertà?

Jar. Permette Osmida,

Che per entro la Reggia io mi raggiri;

Ma vuol ch'io vada errando,

Per sicurezza tua, senza il mio brando.

En. Così tradisce Osmida

Il comando Real?

Jar.

Jar. Dimmi, che temi?

Ch'io m' involi al castigo, o a queste mura?

Troppo vi refterò per tua sventura.

En. La tua forte presente

E' degna di pietà, non di timore.

Jar. Risparmia al tuo gran core

Questa pietà. Della Reina amante

Irrita a danno mio gli sdegni infani.

Solo in tal guisa fanno.

Gli oltraggi vendicar gli Eroi Trojani.

En. Leggi. La Regal donna in questo foglio

La tua morte segnò di propria mano.

Se Enea fosse Africano,

Jarba estinto saria. Prendi ed impara,

Barbaro discortese,

Come vendica Enea le proprie offese

(lacera il foglio.)

(parte.)

S C E N A VI.

Jarba poi Osmida.

COsì strane vicende io non intendo
 Pietà nel mio nemico

Infedeltà nel mio seguace io trovo;

Ah forse a danno mio

L'uno, e l'altro congiura.

Ma di lor non ho cura.

Pietà finga il rivale

Sia l'amico fallace,

Non sarà di timor, Jarba capace.

SCE.

*Osvida, e detti.**Os.* Signor...*Jar.* Che rechi Osvida?*Os.* Enea frà pochi istanti
Partir intende. A suo poter aduna
I suoi seguaci.*Jar.* In vano
Cercherà di fugir. Verran fra poco
Le nascose mie genti. Ah che non poss
Più regere al furor, che il sen m'ingombra
Se tu sapessi... Ah cresce
La ragion del mio sdegno.
Ne mi darò mai pace.
Sin che non cada a' piedi miei l'indegno. (*p.*)*Os.* Giova a disegni miei
Il furor di costui. Spero, che un giorno
Felice diverrà questo mio core
Ma per or mi combatte
La speranza egualmente; ed il timore.Agitata l'alma in seno,
Non so dir, se tema, o sperì:
Sono tanti i miei pensieri,
Che mi fanno delirar.
La speranza d'un' impero,
Mi lusinga, in petto il core
Ma poi torna il mio timore.
La mia pace a funestar.

S C E N A VIII.

*Enea poi Araspe.**En.* Fra'l dovere, e l'affetto
Ancor dubbioso in seno ondeggia il
Pur troppo il mio valore core
All' Impero servì d'un bel sembiante.
Ah una volta l'Eroe vinca l'amante.*Aras.* Di te fin' ora in traccia

Scor-

Scorsi la Reggia.

En. Amico,
Vieni fra queste braccia.*Ara.* Allontanati Enea, son tuo nemico.
Snuda, snuda quel ferro:
Guerra con te, non amicizia io voglio.*En.* Tu di Jarba all'orgoglio
Prima m'involi, e poi
Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi.*Ara.* T'inganni, allor difesi
La Gloria del mio Re, non la tua vita.
Con più nobil ferita.
Rendergli a me s'aspetta
Quella, che tolsi a lui giusta vendetta.*En.* Enea stringer l'acciaro
Contro il suo difensor?*Ar.* Olà, che tardi?*En.* La mia vita è tuo dono,
Prendila pur se vuoi: contento io sono.
Ma che io debba a tuo danno armar la mano,
Generoso guerrier, lo sperì in vano.*Ara.* Se non impugni il brando,
A ragion ti dirò codardo, e vile.*En.* Questa ad un cor virile
Vergognosa minaccia Enea non soffre.
Ecco per soddisfarti io snudo il ferro.
Ma prima i sensi miei
Odan gli uomini tutti, odan gli Dei.
Io son d'Araspe amico,
Io debbo la mia vita, al suo valore
Ad onta del mio core
Discendo al gran cimento
Di codardia tacciato;
E per non esser vil, mi rendo ingrato.*(In atto di batterfi.)*

SCE-

A T T O
S C E N A I X.

Selene, e detti.

Sel. **T**anto ardir nella Reggia? Ola fermate,
Così mi ferbi fe? Così difendi
Araspe traditor d'Enea la vita?

En. No Principessa, Araspe,
Non ha di tradimenti il cor capace.

Sel. Chi di Jarba è seguace
Esser fido non può!

Ara. Bella Selene,
Puoi tu sola avanzarti.

A tacciarmi così.

Sel. T'accheta, e parti.

Ara. Si partirò, se vuoi, ma ti rammenta
Il mio costante amore,
E ti muova a pietade il mio dolore. (*par*

S C E N A X.

Selene, ed Enea.

En. **A**llorchè Araspe a provocar mi venne,
Del suo Signor sostenne
Le ragioni con me. La sua virtude
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiustamente offendi.

Sel. Ah generoso Enea
Non fidarti così: d'Osvida ancora
All'amistà tu credi, e pur t'inganna.

En. Lo so; ma come Osvida,
Non ferba Araspe in seno anima infida.

Sel. Sia qual'ei vuol Araspe, or non è tempo
Di favellar di lui: brama Didone
Tecco parlar.

En. Poc' anzi

Dal suo real soggiorno io trassi il piede
Se

Se di nuovo mi chiede
Ch'io resti in questa arena,
Invan s'accrescerà la nostra pena.

Sel. Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t'ama abbandonar potrai?

En. Selene, a me cor mio?

Sel. E' Didone che parla, e non son' io.

En. Se per la tua Germana

Così pietosa sei,
Non curar più di me, ritorna a lei.

Dille che si consoli,

Che ceda al fato, e rassereni il ciglio,

Sel. Ah no cangia, ben mio, cangia consiglio.

En. Tu mi chiami tuo bene!

Sel. E' Didone che parla, e non Selene.

Se non l'ascolti almeno,

Tu sei troppo inumano.

En. L'ascolterò, ma l'ascoltarla è vano.

Nell'affanno oh Dio, nel pianto,

Che ti cada dalle ciglia,

Veggio amor, che ti consiglia

Una tenera pietà.

Pietà sento anch'io nel seno,

Ma infelice più mi rende,

E fra tante rie vicende

Sperar pace il cor non sà.

S C E N A XI.

Selene sola.

STolta! Per chi sospiro? Io senza speme
Perdo la pace mia? Ma chi mi sforza
Invano a sospirar? Scelgasi un core
Più grato a' voti miei. Scelgasi un volto,
Degno d'amor. Scelgasi... Oh Dio! La scelta
Nostro arbitrio non è, non è bellezza,
Non è senno, o valore,
Che in noi risveglia amore; anzi talora

Il men vago, il più stolto è che s'adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua, ma poche volte è vero.

Ogni amator suppone,
Che della sua ferita,
Sia la beltà cagione;
Ma la beltà non è.
E' un bel desio, che nasce
Allor, che non s'aspetta,
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè.

S C E N A XII.

Gabinetto con sedie.

Didone, poi Enea.

Did. **I**ncerta del mio fato
Io più viver non voglio, è tempo omai
Che per l'ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova;
Faccia la gelosia l'ultima prova.

En. Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o Regina.
So che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, spergiuro indegno,
Chiamami come vuoi, sfoga il tuo sdegno.

Did. No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,
Perfido mancator più non ti chiamo;
Rammentarti non bramo i nostri ardori:
Da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. (siedono.)

En. (Che mai dirà!)

Did. Già vedi, Enea,
Che fra nemici è il mio nascente Impero.
Sprezzai fin'ora è vero,
Le minaccie, e'l furor; ma Jarba offeso,
Quando priva sarò del tuo sostegno,

Mi

Mi torrà per vendetta, e vita e Regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano.

Deggio incontrar la morte,
O al superbo African porger la mano?
L'uno, e l'altro mi spiace, e son confusa
Alfin femmina, e sola,
Lungi dal patrio ciel perdo il coraggio;
E non è meraviglia
S'io risolover non so: tu mi consiglia.

En. Dunque fuor che la morte,
O il funesto Imeneo,
Trovar non si potria scampo migliore?

Did. V'era pur troppo.

En. E quale?

Did. Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo
L'Africa avrei veduta
Dall'Arabico seno, al mar d'Atlante.
In Cartago adorar la sua Regnante.
E di Troja, e di Tiro
Rinnovar si potea... ma che ragiono?
L'impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi, che far degg'io? Con alma forte,
Come vuoi sceglierò, Jarba, o la morte.

En. Jarba o la morte! e consigliarti io deggio?
Coei, che tanto adoro,
All'odiato rival vedere in braccio?
Coei....

Did. Se tanta pena
Trovei nelle mie nozze, io le ricuso,
Ma per tormi agli insulti
Necessario è il morir. Stringi quel brando,
Svena la tua fedele:
E' pietà con Didone esser crudele,

En. Ch'io ti sveni! Ah piuttosto
Cada sopra di me del Ciel lo sdegno.

Pcl

4^o A T T O

Prima scemin gli Dei,
Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.

Did. Dunque a Jarba mi dono. Olà.

En. Deh ferma. (esce un Paggio.)

Troppo, oh Dio! Per mia pena
Sollecita tu sei.

Did. Dunque mi svena,

En. No, si ceda al destino: a Jarba stendi

La tua destra real: di pace priva
Resti l'alma d'Enea, purchè tu viva.

Did. Giacchè d'altri mi brami,
Appagarti saprò. Jarba si chiami.

(il paggio parte)

Vedi quanto son' io
Ubbidente a te.

En. Regina, addio. (s'alzano.)

Did. Dove, dove! T'arresta.

Del felice Imeneo
Ti voglio spettatore,
(Resister non potrà!)

En. (Costanza, o core.)

SCENA XIII.

Jarba. e detti.

Jar. **D** Idone a che mi chiedi?
Sei folle, se mi credi

Dall'ira tua, da tue minacce oppresso.
Non si cangia il mio cor, sempre è l'istesso.

En. (Che arroganza!)

Did. Deh placa

Il tuo sdegno, o Signor. Tu col tacermi
Il tuo grado, e 'l tuo nome

A gran rischio esponesti il tuo decoro.

Ed io.... Ma qui t'affidi,

E con placido volto

Ascolta i sensi miei.

Jar. Parla, t'ascolto. [siedono Jar. e Did.]

En.

S E C O N D O. 41

En. Permettimi, che ormai. (In atto di partire.)

Did. Fermati, e siedi,

Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resister non potrà.)

En. (Costanza, o core!)

Jar. Eh vada. Allor che teco

Jarba soggiorna, ha da partir costui.

En. (Ed io lo soffro?)

Did. In lui

In vece d'un rival trovi un'amico.

Ei sempre a tuo favore

Meco parlò: per suo consiglio io t'amo.

Se credi menzognero

Il labbro mio dillo tu stesso. (ad En.)

En. E' vero.

Jar. Dunque nel Re de' Mori

Altro merto non v'è, che un suo consiglio?

Did. No, Jarba; in te mi piace

Quel Regio ardir, che ti conosco in volto.

Amo quel cor sì forte

Sprezzator de' perigli, e della morte.

E se il Ciel mi destina

Tua compagna, e tua Sposa ...

En. Addio, Regina (s'alza.)

Basta, che fin'ad ora

T'abbia ubbidito Enea.

Did. Non basta ancora.

Siedi per un momento.

(Comincia a vacillar.)

En. (Quest'è tormento. [torna a sedere.])

Jar. Troppo tardi, o Didone

Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio

Donar gli oltraggi miei

Tutti alla tua beltà.

En. (Che pena o Dei!)

Jar. In pegno di tua fede

Dammi

Dammi dunque la destra,

Did. Io son contenta.

A più gradito laccio Amor pietoso
Stringer non mi potea.

En. Più soffrir non si può. (*s'alza agitato.*)

Did. Qual'ira Enea?

En. E che vuoi? Non ti basta
Quanto fin'or soffrì la mia costanza?

Did. Eh taci.

En. Che tacer? Tacqui abbastanza.

Vuoi darti al mio rivale,

Brami, che te 'l configli,

Tutto faccio per te, che più vorresti?

Ch'io ti vedessi ancor fra le sue braccia?

Dimmi che mi vuoi morto, e non ch'io taccia

Did. Odi: a torto ti sdegni; (*s'alza.*)

Sai, che ubbidirti....

En. Intendo, intendo;

Io sono il traditor, son'io l'ingrato;

Tu sei quella fedele,

Che per me perderebbe, e vita, e foglio:

Ma tanta fedeltà veder non voglio. (*parte.*)

SCENA XIV.

Didone, e Jarba.

Did. Senti.

Jar. Lascia, che parta. (*s'alza.*)

Did. I sdegni suoi

A me giova placar.

Jar. Di che paventi?

Dammi la destra, e mia

Di vendicarti poi la cura sia.

Did. D'Imenei non è tempo.

Jar. Perchè?

Did. Più non cercar.

Jar. Saperlo io bramo.

Did.

Did. Giacchè vuoi, te 'l dirò. Perchè non t'amo
Perchè mai non piacesti agli occhi miei:
Perchè odioso mi sei; perchè mi piace
Più che Jarba fedele, Enea fallace.

Jar. Dunque perfida, io sono
Un oggetto di riso agli occhi tuoi.
Ma fai chi Jarba sia?
Sai con chi ti cimenti?

Did. So, che un barbaro sei, nè mi spaventi.

Jar. Chiamami pur così,
Forse pentita un dì,
Pietà mi chiederai
Ma non l'avrai da me.
Quel perfido, che spreza.
Non placheranno i vezzi,
Ne soffrirà l'inganno
Quel barbaro da te.

SCENA XIV.

Didone sola.

E Pure in mezzo all'ire. (*temo,*
Trova pace il mio cor. Jarba non
Mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui,
Come effetti d'amor, gli sdegni fui.
Chi sa? Pietosi Numi,
Rammentatevi almeno
Che foste amanti un dì, come son'io,
Ed abbia il vostro cor pietà del mio.

Quel bel ciglio lusinghiero,
Queste vaghe sue pupille
M'an destato in sen faville,
M'hanno fatto innamorar.

In voi spero eterni Dei,
Che provaste un giorno amore,
Il conforto al mio dolore,
E la pace ritrovar.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

44
A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Porto di Mare, con navi per l'imbarco d'Enea.

Enea con seguito di Trojani .

Compagni invitti, a tollerare avvezzi,
E del Cielo, e del mar gl'insulti, e l'ire
Destate il vostro ardire,
Che per l'onda infedele
E' tempo già di rispiegar le vele.
Andiamo, amici, andiamo
Ai Trojani navigli:
Fremano pur venti, e procelle intorno:
Saran glorie i perigli,
E dolce fia di rammentargli un giorno.
Nell'atto che Enea sta per salir su la Nave, esce .

S C E N A II.

Jarba con seguito di Mori, e detti .

Jar. **D**Ove rivolge, dove
Quest'Eroe fuggitivo i legni e l'armi?
Vuol portar guerra altrove,
O da me col fuggir cerca lo scampo?
En. Ecco un novello inciampo.
Jar. Fuggi, fuggi, se vuoi;
Ma non lagnarti poi,
Se della fuga tua Jarba si ride.
En. Non irritar superbo,
La sofferenza mia.
Jar. Parmi però, che fia
Viltà, non sofferenza il tuo ritegno.
Per un momento il legno
Può rimaner sul lido.

Vieni,

T E R Z O . 45

Vieni, s'hai cor, meco a pagnar ti sfido.
En. Vengo. Restate, amici, *(alle sue genti.)*
Che ad abbassar quel temerario orgoglio
Altri, che il mio valor meco non voglio.

Eccomi a te: che pensi?

Jar. Penso, che all'ira mia

La tua morte farà poca vendetta.

En. Per ora a contrastarmi

Non fai poco se pensi. All'armi.

Jar. All'armi.

(Mentre si battono, e Jarba va cedendo i suoi Mori vengono in ajuto di lui, ed assalgono Enea.)

En. Venga tutto il tuo Regno.

Jar. Difenditi se puoi.

En. Non temo indegno.

I compagni d'Enea scendono in ajuto di lui, ed attaccano i Mori. Enea, e Jarba, combattendo entrano. Siegue zuffa fra i Trojani, e i Mori. I Mori fuggono e gli altri sieguono. Escono di nuovo combattendo Enea, e Jarba, che cade.

Già cadesti e sei vinto. O tu mi cedi,
O trafiggo quel core.

Jar. In van lo chiedi.

En. Se al vincitor sdegnato

Non domandi pietà

Jar. Siegui il tuo fato.

En. Sì mori. Ma che fo? Vivi non voglio

Nel tuo sangue infedele

Quest'acciaro macchiar. *(lo lascia e parte.)*

Jar. Sorte crudele!

Tutto con me non sfogherai lo sdegno:
Opprimerà la mia caduta un Regno. *[parte.]*

SCE.

Arborata tra la Città, e il Porto.

Araspe, ed Osmida.

Osm. Già di Jarba in difesa.

Ar. Lo stuol de' Mori a queste mura è
(giunto.)
M'è noto.

Osm. Ad ogni impresa

Al vostro avrete il mio valor congiunto.

Ar. Troppa follia farebbe.

Fidarsi a te.

Osm. Per qual cagione?

Ar. Un core.

Non può serbar mai fede,

Se una volta tradir perde l'orrore.

Osm. A ragione infedele

Con Didone son'io così punisco

L'ingiustizia di lei, che mai non diede

Un premio alla mia fede.

Ar. E' arbitrio di chi regna,

Non è debito il premio: e quando ancora

Fosse dovuto a cento imprese, e cento,

Non v'è torto, che scusi un tradimento.

Osm. Chi nutrice di questa

Rigorosa virtude i suoi pensieri,

La sua forte ingrandir giammai non spera.

Ar. Se produce rimorso,

Anche un Regno è sventura. A te dovrebbe

La gloria esser gradita

Di vassallo fedel più che la vita.

Osm. Questi dogmi severi.

Serba Araspe per te. Prenderti tanta

Cura dell'opre altrui non è permesso:

Non fa poco chi sol pensa a se stesso.

SCE.

Selene, e detti.

Scl. Partì da'nostri lidi
Enea? Che fa? Dov'è?

Osm. No'l so.

Ar. No'l vidi.

Scl. Oh Dio! Che più ci resta,
Se lontano da noi la sorte il guida?

Ar. E' teco Araspe.

Osm. E ti difende Osmida.

Scl. Pria che manchi ogni spene
Vado in traccia di lui. (vuol partire.)

Osm. Ferma Selene.

Se non gli sei ritegno,

Più pace avranno e la Regina, e 'l Regno.

Scl. Intendo i detti tuoi,

So perchè lungi il vuoi.

Ar. Con troppo affanno (a Sel.)

D'arrestarlo tu brami.

Perdona l'ardir mio, temo che l'ami.

Scl. Se a te della Germana

Fosse noto il dolore,

La mia pietà non chiamaresti amore.

Osm. Tanta pietà per altri a te che giova?

Ad un cor generoso

Qualche volta è viltà l'esser pietoso.

Scl. Sensi d'alma crudel.

S C E N A V.

Jarba con guardie, e detti.

Jar. Non son contento,
Se non trafiggo Enea.

Scl. (Numi che sento!)

Ar. Mio Re, qual nuovo affanno

T'ha così di furor l'anima accesa?

Jar. Pria saprai la vendetta, e poi l'offesa.

Scl. (Che mai farà!)

Osm.

Os. Signore *(piano a Jarba)*
Le tue schiere son pronte; è tempo al fine
Che vendichi i tuoi torti.

Jar. Araspe andiamo.

Ara. Io sieguo i passi tuoi.

Os. Deh pensa allora,
Che vendicato fei,
Che la mia fedeltà premiar tu dei.

Jar. E' giusto; anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.

Os. Generoso Monarca . . .

Jar. Olà, costui

Si difarmi, e s' uccida.

(Alcune guardie di Jarba, disarmano Os.)

Jar. Come! Questo ad Os mida!

Qual ingiusto furore . . .

Jar. Quest'è il premio dovuto a un traditore. *(p.)*

Os. Parla amico per me; fa ch'io non resti
Così vilmente oppresso. *(ad Ara.)*

Ara. Non fa poco chi sol pensa a se stesso. *(p.)*

Os. Pietà, Selene, ah non lasciarmi
In sì misero stato, e vergognoso.

Sel. Qualche volta è viltà l'esser pietoso. *In at. dip*

SCENA VI.

Enea con seguito, e detta.

En. **P**Rincipessa ove corri?

Sel. **A** te ne vengo.

En. Vuoi forse... O ciel, che miro. *(vedendo Os.)*

Os. Invitto Eroe,
Vedi all'ira di Jarba . . .

En. Intendo. Amici,
In soccorso di lui l'armi volgete.

*(I Trojani vanno incontro a' Mori i quali
lasciando Os. fuggono.)*

Sel. Signor, togli un' indegno
Al suo giusto gastigo.

En.

En. Lo punisca il rimorso.

Os. Ah lascia, Enea, *s'inginnochia.*
Che grato a sì gran dono . . .

En. Alzati, e parti.

Non odo i detti tuoi.

Os. Ed a virtù sì rara . . .

En. Se grato esser mi vuoi,
Ad esser fido un'altra volta impara.

Os. Mi desta, mi rende
La pace, la calma
Nel core, nell'alma
Sì bella pietà.

In ogni mia forte
Scordarmi non deggio
Del braccio sì forte,
Che vita mi dà.

SCENA VII.

Enea, e Selene.

En. **A**Ddio, Selene.

Sel. **A** ascolta.

En. Se brami un'altra volta
Rammentarmi l'amor, t'adopri invano.

Sel. Ma che farà Didone?

En. Al partir mio,
Manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irrita.
Jarba al trono l'invita.
Stenda a Jarba la destra, e si consoli.

Sel. Senti, se a noi t'involi,
Non sol Didone, ancor Selene uccidi.

En. Come!

Sel. Dal dì, ch'io vidi il tuo sembiante,
Tacqui misera amante
L'amor mio, e la mia fede;
Ma vicina a morir chiedo mercede.

En. Selene, del tuo fuoco

Non

Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
Non più amante qual fui guerriero io fono;
Torno al costume antico,
Chi trattien le mie glorie è mio nemico.

A trionfar mi chiama
Un bel desio d' onore,
E già sopra il mio core
Comincio a trionfar.

Con generosa brama
Fra i rischi, e le ruine,
Di nuovi allori il crine
Io volo a circondar.

S C E N A VIII.

Selene sola.

SPrezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni speranza,
Effer vanto patria di tua costanza.
Ma se poi non consenti,
Che scopra i suoi tormenti il core amante,
Sei barbaro con me, non sei costante.

Nel duol che prova
L' alma smarrita,
Non trova
Aita,
Speme non ha.
E pur l' affanno,
Che mi tormenta,
Anche a un tiranno
Faria pietà.

*S.C.E.

S C E N A IX.

Reggia con veduta della Città di Cartagine,
in prospetto, che poi
s' incendia.

Didone, poi Osmida.

VA crescendo
Il mio tormento;
Io lo sento,
E non l' intendo:
Giusti Dei, che mai farà?

Osm. Deh Regina pietà!

Did. Che rechi amico?

Osm. Ah no, così bel nome
Non merita un traditore,
D' Enea, di tè nemico, e del tuo amore.

Did. Come!

Osm. Con la speranza
Di posseder Cartago,
Jarba mi fece suo; poi colla morte
E tradimenti miei punir volea;
Ma dono è il viver mio del grand' Enea.

Did. Reo di tanto delitto hai fronte ancora
Di presentarti a me?

Osm. Sì, mia Regina. (*s' inginocchia.*)
Tu vedi un infelice,
Che non spera il perdono, e no' l' desia:
Chiedo a te per pietà la pena mia.

Did. Sorgi: quante sventure!
Misera me, sotto qual' astro io nacqui?
Manca ne' miei più fidi

S C E N A X.

Selene, e detti.

Sel. **O**H Dio, Germana!
Alfine Enea

Did. Partì?

Sel. No, ma fra poco
Le vele scioglierà da' nostri lidi.

O

Or ora io stessa il vidi
 Verso i legni fugaci
 Sollecito condurre i suoi seguaci.
Did. Che infedeltà! Che sconoscenza! Oh Dei!
 E tu, cruda Selene,
 Partir lo vedi, ed arrestar no'l fai?
Sel. Fu vana ogni mia cura.
Did. Vanne, Osmida, e procura,
 Che resti Enea per un momento solo.
 M'ascolti, e parta.
Osm. Ad ubbidirti io volo. *(parte.)*

S C E N A X I.

Didone, e Selene.

Sel. **A**H non fidarti: Osmida
 Tu non conosci ancor
Did. Lo so pur troppo.
 A questo eccesso è giunta
 La mia sorte tiranna:
 Deggio chiedere aita a chi m'inganna.
Sel. Non hai fuor che in te stessa altra speranza;
 Vanne a lui, prega, e piangi,
 Chi sa? Forse potrai vincer quel core.
Did. Alle preghiere, ai pianti
 Dido scender dovrà?
Sel. O scordati il tuo grado;
 O abbandona ogni speme;
 Amore, e Maestà non vanno insieme.

S C E N A X I I.

Araspe, e detti.

Did. **A**Raspe in queste foglie?
Araj. **A**A te ne vengo *(si cominciano a veder fiamme in lontananza su gli edificj di Cartagine.)*
 Pietoso del tuo rischio. Il Re sdegnato
 Di Cartagine i tetti arde, e ruina.
Did. Restano più disastri

Per

Per rendermi infelice?
Sel. Infausto giorno!
 S C E N A X I I I.
 Osmida, e detti.

Did. **O**Smida.
Osm. **O**Arde d'intorno...
Did. Lo so, d'Enea ti chiedo,
 Che ottenesti da Enea?
Osm. Partì l'ingrato.
 Già lontano e dal porto; io giunsi appena
 A ravvisar le fugitive antenne.
Did. Ah stolta! Io stessa, io sono
 Complice di sua fuga. Al primo istante
 Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida,
 Portami fra catene
 Quel traditore avvinto;
 E se vivo non puoi, portalo estinto.
Osm. Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto
 La sollecita fiamma.
Did. E' ver corriamo.
 Io voglio... Ah no... Restate...
 Ma la vostra dimora...
 Io mi confondo... E non partisti ancora?
Osm. Eseguisco i tuoi cenni. *(parte.)*

S C E N A X I V.

Didone, Selene, ed Araspe.

Ar. **A**L tuo periglio
 Pensa Didone,
Sel. E pensa
 A ripararne il danno.
Did. Non fo poco, s'io vivo in tanto affanno.
 Va tu, cara Selene,
 Provedi, ordina, assisti in vece mia.
 Non lasciarmi, se m'ami, in abbandono.
Sel. Ah che di te più sconsolata io sono. *(parte.)*

SCE.

A T T O
S C E N A XV.

Didone, ed Araspe.

Ar. **E** Tu quì resti ancor? Nè ti spaventa
L' incendio, che s' avanza?

Did. Perduta ogni speranza,
Non conosco timor. Ne' petti umani
Il timore e la speme,
Nascono in compagnia, muojono insieme.

Ar. Il tuo scampo desio. Vederti esposta
A tal rischio mi spiace.

Did. Araspe per pietà lasciarmi in pace

Ar. Già si desta
La tempesta;
Hai nemici i venti, e l' onde;
Io ti chiamo su le sponde
E tu resti in mezzo al mar.
Ma se vinta alfin tu sei
Dal furor delle procelle,
Non lagnarti delle stelle
Degli Dei
Non ti lagnar. *(parte.)*

S C E N A XVI.

Didone, poi Osmida.

Did. **I** Miei casi infelici
Favolose memorie un dì faranno,
E forse diveranno
Soggetti miserabili, e dolenti
Alle tragiche scene i miei tormenti.

Osm. E perduta ogni speme.

Did. Così presto ritorni?

Osm. Invano, oh Dio!

Tentai passar dal tuo soggiorno al lido.

Did. Dunque alla mia ruina

Più riparo non v' è?

(si comincia a vedere il fuoco nella Reggia.)

SCE-

T E R Z O.
S D E N A XVII.

Selene, e detti.

Sel. **F**uggi, o Regina.
Son vinti i tuoi custodi:

Non ci resta difesa.

Dalla Cittade accesa

Passan le fiamme alla tua Reggia in seno,

E di fumo, e faville è il Ciel ripieno.

Did. Andiam; si cerchi altrove

Per noi qualche soccorso.

Osm. E come?

Sel. E dove?

Did. Venite, anime imbelli,

Se vi manca valore

Imparate da me come si more.

S C E N A XVIII.

Jarba con guardie, e detti.

Jar. **F**ermati.

Did. **F** (O Dei!)

Jar. Dove così smarrita?

Forse al fedel Trojano

Corri a stringer la mano?

Va pure affretta il piede,

Che al talamo reale ardon le tede.

Did. Lo so, quest' è il momento

Delle vendette tue: sfoga il tuo sdegno,

Or che ogn' altro sostegno il Ciel mi fura.

Jar. Già ti difende Enea, tu sei sicura.

Did. Alfin sarai contento.

Mi volesti infelice?

Ecco Didone,

Già sì fastosa, e fiera a Jarba accanto

Alfin discesa alla viltà del pianto.

Jar. (Cedon gli sdegni miei.)

Sel. (Giusti Numi pietà!)

Osm. (Soccorso, oh Dei!)

Jar.

56

A T T O

Jar. E pur Didone, e pure,
Sì barbaro non son qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà, meco ne vieni.
L'offese io ti perdono,
E mia Sposa ti guido al letto, e al trono.

Did. Io Sposa d'un tiranno,
D'un empio, d'un crudel, d'un traditore,
Che non sa, che sia fede,
Non conosce dover, non cura onore?

Jar. In sì misero stato insulti ancora?
Olà, miei fidi, andate
S'accrescano le fiamme.

(parton le guardie.)

Sel. Pietà del nostro affanno.

Jar. Or potrai con ragion dirmi tiranno.

Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente Impero,
E ignota al passeggero
Cartagine farà.

Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba,
Non meriti superba,
Soccorso nè pietà.

S C E N A XIX.

Didone, Selene, e Osmida.

Osm. **C**Edi a Jarba, o Didone.

Sel. **C**onferva con la tua, la nostra vita.

Did. Solo per vendicarmi

Del traditor Enea,
Ch'è la prima cagion de' mali miei,
L'aure vitali io respirar vorrei.

Sel. Deh modera il tuo sdegno, anch'io l'adoro,
E soffro il mio tormento.

Did. Adori Enea?

Sel. Sì, ma per tua cagion...

Did. Ah disleale,

Tu rivale al mio amor?

Sel. Se fui rivale

Ragion non hai...

Did. Dagli occhi miei t'invola,
Non accrescer più pene
Ad un cor disperato.

Sel. (Misera donna, ove la guida il fato!) p.)

S C E N A XX.

Didone e Osmida.

Osm. **C**Rescon le fiamme, e tu fuggir non curi?

Did. **C**Mancano più nemici? Enea mi lascia
Trovo Selene infida,
Jarba m'insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci empj Numi!

Osm. Ah pensa a te, non irritar gli Dei.

Did. Che Dei? Son nomi vani,
Son chimere sognate, o ingiusti sono.

Osm. (Gelo a tanta impietade, e l'abbandono.)

(parte.)

(cadono alcune fabbriche, e si vedon crescer le fiamme nella Reggia.)

S C E N A ULTIMA.

Didone sola.

AH che dissi infelice? A qual eccesso
Mi trasse il mio furore?
Oh Dio! Cresce l'orrore: ovunque io miro,
Mi vien la morte e lo spavento in faccia,
Trema la Reggia, e di cader minaccia.
Selene, Osmida, ah tutti,
Tutti cedeste alla mia sorte infida,
Non v'è chi mi soccora, o chi m'uccida.

Vado... Ma dove?... Oh dio!

Resto.... Ma poi... Che fo?

Dunque morir dovrò

Senza trovar pietà.

E v'è tanta viltà nel petto mio?

No,

No, no: si mora, e l'infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un augurio funesto al suo cammino.
Precipiti Cartago,
Arda la Reggia, e fia
Il cenere di lei la tomba mia.

Fine del Dramma.